

L'alluvione di Giampilieri: una tragedia annunciata

ENZO COLAVECCHIO

Una serie di cause, tra loro integrate e concomitanti, hanno provocato il primo ottobre scorso una catastrofe assassina con 31 morti e 6 corpi non ritrovati. Innanzitutto la morfologia del territorio: siamo sul versante ionico dello Stretto di Messina, dove la catena dei Monti Peloritani si affaccia sul mare con una fascia collinare molto ristretta, con pendii elevatissimi e un susseguirsi di aste torrentizie corte, ma con bacini imbriferi ampi. Formazioni geologiche fragili, costituite da rocce metamorfiche alterate e molto fratturate ed anche da rocce scistose particolarmente degradate.

Questa realtà costituisce un paesaggio di prim'ordine: alcuni paesini si stagliano arroccati sui pendii con i loro centri storici e le case nuove ai margini. Dietro gli abitati i fianchi delle colline, dove un tempo la mano sapiente dell'uomo aveva ricavato un sistema agricolo fatto di terrazze e muri a secco, canalette di scolo e alberi di agrumi. L'abbandono dei fondi agricoli, dovuto all'inurbamento, determina lo smottamento lento ma inesorabile dei muri a secco. Gli incendi, per lo più dolosi, fanno il resto. Con la perdita della chioma arborea ed arbustiva lo strato agrario e il sottostante substrato roccioso alterato, già reso instabile, è sempre pronto a franare e ad alimentare con una massa di detriti gli alvei dei torrenti. A causa delle pendenze elevate e del piccolo sviluppo delle aste torrentizie, i tempi di corruzione sono estremamente brevi, e l'acqua mista a detriti (a volte anche massi da 4 tonnellate) scende a gran velocità nel letto alluvionale trascinando ogni cosa (purtroppo anche masse di rifiuti e di materiali di scarico abusivamente depositati).

Questa è la situazione attuale, resa particolarmente fragile e pericolosa da anni di abbandono delle colline e dalla mancanza di una buona politica di manutenzione del sistema dei torrenti. Bisogna anche dire che l'unico allar-

me che può essere lanciato è quello meteorologico: ma occorrerebbe una rete di monitoraggio e di attenzione istituzionale a maglie molto strette, perché come è noto gli allarmi generici su vasti territori lasciano il tempo che trovano.

Il fango e le case

La sera del primo ottobre comincia a piovere. In un tratto molto ristretto di territorio piove più che altrove. Piove su tutta Messina in modo intenso e persistente, ma nel tratto tra il villaggio di Giampilieri e il comune di Scaletta (non più di 10 km) si scatena un nubifragio mai visto, durato circa tre ore, con circa 1600 fulmini seguiti da tuoni laceranti, e la caduta di circa 300 mm di pioggia. Si deve ritenere un fenomeno del tipo "bomba d'acqua", un vero e proprio tifone, formatosi a causa dei mutamenti climatici sul Mediterraneo.

Con tutto ciò il sistema dei torrenti regge. Lo scorrimento delle acque superficiali si incanala e raggiunge le foci dei torrenti. Ad un certo momento però si staccano le frane, numerose, alcune piccole, altre molto grandi; crollano muri e si staccano massi, crolla un intero tratto della strada per Scaletta Superiore. Le frane incombono sugli abitati, il fango non si incanala verso gli impluvi naturali ma invade le stradine, trascina automobili, raggiunge i primi piani delle case, sfonda le porte e invade i cortili e i piani terra, alcune case vengono distrutte nell'arco di un quarto d'ora. E così Giampilieri è sommersa dal fango.

A valle, nella ristrettissima fascia costiera, passano le infrastrutture principali, come la strada nazionale, l'autostrada e la ferrovia, con una serie di opere di attraversamento dei torrenti. Tra queste fasce infrastrutturali troviamo cortine edilizie e poco spazio per tombature, impluvi e canali di scolo. Non sono case abusive, non sono realizzate sul demanio fluviale. Ma la sera del primo ottobre la furia dell'alluvione è irresistibile. I tratti di foce dei torrenti vengono invasi da centomila metri cubi di detriti e di automobili accartocciate. A Scaletta si forma un deposito sotto il viadotto dell'autostrada, la foce del torrente viene tappata dai detriti e il fango, che circonda i piloni del viadotto, esonda, devia su un percorso urbano, distrugge un vecchio convento di suore e la casa del principe Ruffo (due fabbricati storici, che dunque erano lì indisturbati da secoli); poco più avanti la massa di detriti e fango investe i fabbricati più recenti (tra cui la palazzina resa poi

famosa dai media), passa sopra il rilevato ferroviario e rovescia furiosamente in mare. Qui muore un ingegnere, che stava facendo una consulenza tecnica per il Tribunale. Era salito in un fabbricato con un avvocato, quando sente il grido di una donna che invoca aiuto. Scende le scale e si affaccia dall'ingresso, ma viene investito in pieno dall'onda di fango. In una frazione di secondo viene schiacciato contro il muro e sepolto. Il corpo sarà ritrovato ancora in piedi e con il braccio alzato come per proteggersi. Ora questi fabbricati sono stati demoliti e si ritiene di dover dare alla foce un estuario più largo, ma si dovranno anche realizzare dei nuovi ponti ferroviari, al fine di eliminare possibili strozzature, che sono le cause principali dei danni nella fascia costiera edificata.

Il fango ha reso intransitabile per un certo tempo tutte le vie di comunicazione e gli alluvionati sono rimasti isolati. Le forze della Protezione Civile sono arrivate lentamente e a piedi, prima che si cominciassero a vedere gli elicotteri. Dopo si è vista una gran confusione di mezzi, ma una seria mancanza di coordinamento.

Gli sfollati sono circa 1600 persone. Alcuni potranno tornare a casa se questa sarà risultata idonea ai controlli strutturali. Altri sono rimasti senza casa, senza negozio, senza lavoro. Alcuni sono pure in lutto per la perdita di figli, parenti, amici. Si parla di costruire per loro delle *new-town*, ma sarebbe un danno ulteriore, perché in un territorio ristrettissimo si realizzerebbero ulteriori espansioni. Meglio finanziare le famiglie, che possano riacquistare una casa o riattivare la propria bottega. Gli abitanti di Scaletta e Giampileri per lo più non vogliono lasciare il loro paese. Bisogna allora mettere in sicurezza i versanti e questo si può fare, evitando le colate di cemento, che sarebbero dispendiose, inutili e costituirebbero un danno all'ambiente, al paesaggio e all'identità del territorio. Bene invece le opere di ripristino delle difese idrauliche, con fossati e massicciate in gabbioni di pietrame; riequilibrio degli impluvi secondari; ripristino dei muri a secco dei terrazzamenti; opere di ingegneria naturalistica, incentivi per la piantumazione di alberi e arbusti ecocompatibili e lotta antincendio. Sono opere che richiedono spese minime ma continue, per la necessità della manutenzione, che pertanto evitano l'abbandono del territorio e producono posti di lavoro. Tutte cose necessarie, sia dove c'è stata l'alluvione sia dove, questa volta, non c'è stata, ma è già annunciata per la volta prossima. (Messina, 27 ottobre 2009). ■

Il lavoro non è una merce

ROBERTO ANTOLINI

Lo scorso n. 7 di questa rivista si è aperto con una meditazione sul fatto che, per quella che è ancora la nostra Costituzione, il lavoro sia «luogo fondativo del vincolo democratico e repubblicano». È una consapevolezza sempre meno presente nel dibattito sociale e politico, e nei programmi dei partiti. Sull'onda della globalizzazione, e della sua ideologia neoliberista, il lavoro è invece sempre più solo una “variabile dipendente”, una fra le tante dell'equilibrio aziendale, un “costo” da tagliare il più possibile, indipendentemente dal fatto che dietro questo costo ci possono essere da una parte destini umani di inclusione o esclusione sociale (cose nient'affatto indifferenti per un funzionamento democratico delle nostre società) e dall'altra anche la base di un mercato interno diffuso, come solido sostegno di una economia equilibrata (anche a questo livello quindi una delle condizioni fondamentali della democrazia, che mal regge le società pesantemente elitarie). Il tema del lavoro quindi non è solo una questione di etica sociale, è, prima ancora, il paradigma del nostro modello socio-politico, la base su cui poggiano (differentemente) democrazia e autoritarismo.

Le attuali difficoltà del “lavoro” sono note, e sono state ricordate più volte anche su queste pagine. Mi limiterò qui quindi solo a ricapitarle sinteticamente rimandando agli esiti di una imponente inchiesta (100.000 risposte raccolte) fatta fare nelle fabbriche del proprio settore dalla categoria metalmeccanici della CGIL, la FIOM. E per farlo, uso le parole con le quali è stata presentata da una dei coordinatori della ricerca, Eliana Como, ad un recente convegno della Camera del Lavoro di Brescia:

«La prima questione che viene fuori dall'inchiesta è forse anche quella più nota, quella dei redditi, che nel comparto metalmeccanico sono bassissimi: il salario medio di un operaio è di 1.170 euro netti al mese; un impiegato guadagna mediamente 1.370 euro. Le donne – sia operaie che impiegate – guadagnano mediamente 200 euro in meno dei loro colleghi uomini. I precari, poi, sono quelli che guadagnano meno di tutti e non perché sono relativamente più giovani ma per il tipo di contratto che hanno. Anche i redditi familiari sono bassi, soprattutto al Sud, dove il 50% degli intervistati vive in famiglie mono-reddito. Di fatto, in questa area del paese, circa la